

La Storia, il libro

La lotta dello Stato alle mafie e la lezione di Tajani

Isaia Sales

Immaginate la scena. È l'undici giugno del 1875. Un parlamentare si alza a parlare di mafia. L'argomento non era abituale per quell'epoca né in quell'assise. E chi si accinge a prendere la parola non un deputato qualsiasi. Si chiama Diego Tajani ed era stato procuratore del Re a Palermo fino a pochi anni prima. E in quella veste aveva assunto una decisione assolutamente fuori dai canoni della magistratura dell'epoca: aveva spiccato mandato di cattura nei confronti del questore della città, Giuseppe Albanese, accusandolo di essere il mandante dell'omicidio di un pregiudicato in combutta con alcuni mafiosi che lo aiutavano a tenere l'ordine pubblico, in particolare eliminando i ladri che davano fastidio ai proprietari terrieri. Il questore era scappato ed era stato ricevuto a Roma (da latitante) dal capo del governo dell'epoca (e ministro degli interni) Giovanni Lanza, il quale gli aveva assicurato il suo appoggio. Quando il questore fu assolto dal reato contestatogli, Diego Tajani si dimise dalla magistratura, rifiutando il trasferimento alla corte di cassazione di Napoli per tornare ad esercitare la professione di avvocato, inaugurando così una lunga tradizione di dimissioni di magistrati convinti di essere stati ostacolati dagli stessi rappresentanti delle istituzioni nella loro attività giudiziaria. Poi, proprio per la grande eco che nel mondo politico avevano suscitato le sue dimissioni, gli viene proposto nel 1874 di candidarsi alla Camera per la Sinistra storica nel collegio di Vietri sul Mare, in provincia di Salerno di cui era originaria la sua famiglia, pur essendo lui nato a Cutro in Calabria nel 1827. Tajani accettò (e vinse nettamente) nonostante la sua duratura amicizia con Silvio Spaventa, uno dei più significativi esponenti della Destra post-risorgimentale. E proprio a fianco di Spaventa che Tajani aveva già conosciuto e combattuto questa particolare considerazione dei criminali come coadiutori dell'ordine pubblico, facendo cacciare dalla polizia di Napoli i camorristi che l'ultimo prefetto borbonico, Liborio Romano, aveva fatto assumere per garantire un pacifico ingresso di Garibaldi in città e una transizione non traumatica al nuovo Stato unitario. Si era poi dimesso quando il Luogotenente Cialdini aveva ripristinato quelle pattuglie armate piene di delinquenti. E nel 1858, da semplice avvocato, aveva avuto il coraggio di difendere, nel processo tenutosi alla Gran Corte Criminale di Salerno, Giovanni Nicotera, il futuro ministro dell'interno dell'Italia unita, che aveva partecipato alla sfortunata spedizione di Carlo Pisacane a Sapri nel 1857. Era stato costretto a fuggire in Piemonte per evitare l'arresto come "cospiratore" proprio per la sua appassionata difesa dei rivoluzionari risorgimentali, difesa che gli aveva procurato l'ammirazione di Cavour. Nel 1868 era stato nominato Procuratore del Re a Palermo, in una delle realtà più difficili del nuovo Stato dal punto di vista dell'ordine pubblico.

In quell'undici giugno 1875 in aula gli animi erano sovraeccitati. La Camera era riunita già dal 3 giugno (e terminerà la sessione il 16 dello stesso mese) per discutere un progetto di legge del governo sull'«Applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza» soprattutto in rapporto alla preoccupante situazione della Sicilia. Nei giorni precedenti l'intervento di Tajani erano già volate parole grosse. L'ex procuratore di Palermo era stato più volte sollecitato ad intervenire nel dibattito ma lo fece solo alcuni giorni dopo l'avvio della discussione. E il suo discorso fu memorabile, una delle analisi più acute del fenomeno mafioso che si siano ascoltate in un'aula parlamentare, uno degli atti di accusa più puntuali alla classe dirigente del nuovo Stato che nel voler combattere la mafia la legittimava utilizzandola come braccio armato della giustizia. Quelle eccezionali e acute analisi non furono seguite dalle classi dirigenti italiane e siciliane nell'elaborare le risposte necessarie a contenere e a sconfiggere il fenomeno mafioso, e per una ragione semplice: la mafia era già parte di quelle classi dirigenti che avrebbero dovuto isolarla; a legittimarla erano gli stessi che avrebbero dovuto combatterla.

Naturalmente Tajani parlò del suo caso, si prese la sua rivincita sul questore Albanese e sul presidente del consiglio Lanza che lo aveva protetto, dimostrando come c'erano state indebite pressioni per l'assoluzione. Lanza fu costretto ad intervenire in maniera risentita e alzando la voce in maniera non consona al suo ruolo. L'aula si trasformò quasi in un ring e si arrivò più volte vicino all'assalto fisico contro gli avversari. La seduta fu prima sospesa e poi sciolta.

Calmò e impassibile Diego Tajani riprese a parlare nei giorni successivi e a martellare con fatti, argomenti, prove la maggioranza governativa. Riprese più volte la parola per ribattere alle repliche velenose dei suoi avversari. Ne uscì da vincitore e da quel momento divenne un protagonista della vita parlamentare e politica italiana, e rese quello della mafia un argomento che non si poteva più trattare prescindendo dalle sue valutazioni.

Di questa pagina esemplare che appartiene alla storia del parlamento italiano e alla storia della lotta alla mafia ci parla con passione Maurizio Mesoraca nel libro *Diego Tajani*. Un cambiamento atteso da un secolo e i nodi irrisolti dell'Italia (Rubbettino editore).

Il questore Albanese aveva individuato alcuni criminali "stimati tra i più tristi e più pericolosi" aderenti alla mafia e gli aveva affidato la sicurezza della contrada dove essi vivevano e "ritenendoli responsabili di quanto vi accadesse". E contro questa impostazione, che legittimava i mafiosi come criminali utili allo Stato e non come nemici, che Tajani aveva combattuto e in tempo avvisato dei pericoli che questo metodo comportava. Se la mafia siciliana e poi gli altri fenomeni mafiosi hanno avuto il successo che conosciamo, è grazie anche a questo particolare comportamento delle istituzioni repressive e all'atteggiamento benevolo di una parte delle classi dirigenti locali e nazionali.

Certo, negli ultimi decenni dei passi in avanti notevoli sono stati fatti nella lotta alle mafie. Le



mafie non hanno vinto, ma neanche lo Stato italiano le ha ancora definitivamente sconfitte. Al punto da suscitare due semplici domande: si può fare? si vuole farlo? La storia degli ultimi anni ci dice che uno Stato ben motivato in tutte le sue istituzioni e in tutti i suoi rappresentanti può farcela a

sconfiggere le mafie in un ragionevole lasso di tempo, ma diventa più complicato rispondere alla domanda se tutti lo vogliono fare. Perciò la lezione di Tajani ci può essere utile ancora oggi. E nelle scuole si dovrebbe leggere quell'indimenticabile discorso alla Camera dei deputati svolto quasi 150 anni fa.

